Battaglia Comunista

N. 01-02 – Gen.-feb. 2021 – Giornale del Partito Comunista Internazionalista – Esce dal 1945

L'America ha fatto il botto

L'immagine che ci viene dagli Usa è seriamente impressionante. Le vicende istituzionali sono le meno importanti. Quello che conta sono due cose. La prima è che Trump ha mobilitato fino in fondo, pur sapendo che non ci sarebbero state possibilità per invalidare le elezioni, il peggio del mondo reazionario americano, che ha sempre visto in lui l'uomo forte, il "duce" che avrebbe riproposto la leadership mondiale degli Usa, combattendo non più, o non solo, il Medio Oriente, ma contro i veri nemici quali Cina, Russia, Iran e Corea del Nord. Chi ha risposto all'appello "eversivo" di Trump sono stati, oltre al suo intransigente "zoccolo duro" facente parte di quei 74 milioni di voti raccolti, una parte degli organismi di stato a lui fedeli. Settori della polizia, come quelli che sotto la sua Amministrazione si sono prodigati ad ammazzare i cosiddetti "sporchi" negri che ancora "infestano" la bianca America. Piccola parte della NSA, della CIA e dell'FBI. Organizzazioni come il KKK e Qanons, neonazisti, i suprematismi bianchi che si sono mobilitati per salvare la vera "democrazia" americana dalla corruzione, dalla pedofilia, dall'integrazione dei migranti, dal "comunismo" dei democratici muovendosi, con l'avallo di Trump, anche su di un terreno paramilitare.
Questo è il segno di come, nell'approfondirsi di una lunga crisi economica e sociale, le forze reazionarie siano in grado di muoversi a loro piacimento se al governo c' è un presidente che, non solo accetta una simile rivolta, ma ne è il capo carisma- ► Pag.2

Economia mondiale in ginocchio

Tra scarsa remuneratività dei capitali ed enorme indebitamento

La crisi pandemica, oltre ai dissesti economici creati e alle carenze sanitarie messe in "bella" evidenza, ha intimamente collegato tra loro due fattori volutamente tenuti distinti dalla stampa borghese e dal mondo politico conservatore. Il primo è che questa crisi si è drammaticamente sommata a quella precedente (2008) creando dissesti mai raggiunti dopo la seconda guerra mondiale. Il secondo che ha sbugiardato tutti coloro che hanno artatamente dichiarato la fine della prima crisi, quando tutti gli indici economici dicevano il contrario.
Alla base dello sfacelo economico del capitalismo decadente la crisi pandemica non ha fatto altro che aggravare lo stato precedente della precaria salute del capitalismo mondiale, mettendo in tragica evidenza la sempre maggiore difficoltà dei capitali, ad investimento produttivo, di avere dei tassi di valorizzazione compatibili al rischio dei loro investimenti. Il che si è tradotto, nonostante l'enorme massa di capitali (Q.E.) elargiti dalle Banche Centrali, in una lunga e precipitosa fuga di questi stessi capitali dagli investimenti produttivi, salvo rari casi, per prendere la strada della speculazione. Un altro effetto è stato quello dell'indebitamento degli Stati che, mai come adesso, ha raggiunto ► Pag.2

A cento anni da Livorno 1921

In occasione del centenario della fondazione del Partito Comunista d'Italia, avvenuta a Livorno il 21 gennaio del 1921, ripubblichiamo uno scritto del 1971 di Onorato Damen che, in quegli anni drammatici ed esaltanti insieme, apparteneva alla Frazione astensionista del PSI, di cui Amadeo Bordiga era il principale esponente. È soprattutto grazie ad essa se si costituì anche in Italia lo strumento politico indispensabile della rivoluzione, il Partito Comunista d'Italia, poi degenerato fino alla sua scomparsa, dopo la sconfitta del moto rivoluzionario cominciato con l'Ottobre e la vittoria della controrivoluzione, che per comodità di sintesi chiamiamo stalinismo. La costruzione del partito rivoluzionario è, oggi come allora, il compito di coloro che vogliono farla finita con questo sistema economico-sociale disumano, brutale e mortifero per la vita stessa sulla Terra (1).
Non è un percorso facile, lo sappiamo, bisogna superare gli ostacoli enormi disseminati dallo stalinismo e dalle sue eredità politiche, dalla socialdemocrazia vecchia e nuova, che hanno lasciato confusione, disorientamento, sfiducia nella possibilità di un'alternativa al dominio del capitale. Occorre ricomporre, politicamente, una classe che negli ultimi decenni è stata sconvolta, frantumata e rimescolata socialmente dalla ► Pag.6

La "Patrimoniale": cerotto per le ineguaglianze o piede di porco ridistribuivo?

Sicuramente, fumo negli occhi del proletariato

Parte prima. Un fantasmino si aggira per l'Europa, quello della "Patrimoniale".
Così, con una battuta, si potrebbe riassumere quello che ultimamente è diventato uno dei cavalli di battaglia di tanta parte della "sinistra", dentro e, soprattutto, fuori dal Parlamento, non solo in Italia.
La "Patrimoniale", come si sa, è una forma di imposizione fiscale che colpisce i ricchi, in particolare i più ricchi, coloro che dispongono di un patrimonio, appunto, molto elevato, con un'aliquota progressiva che cresce in base al livello del patrimonio stesso. Da molti è considerata una misura di giustizia sociale, perché ridistribuirebbe una parte della ricchezza, concentrata in poche mani, ai settori più economicamente svantaggiati della popolazione, Inoltre, aumentando la capacità di spesa, allargherebbe il mercato, contribuendo a rimettere in moto l'economia, soprattutto in questo periodo, dominato dagli effetti drammatici della pandemia. In ogni caso, dicono i suoi sostenitori parlamentari, non sarebbe una manovra sovversiva, espropriatrice della borghesia, ma solo la traduzione di un dettato costituzionale, secondo il quale i cittadini devono concorrere al bene pubblico in proporzione delle loro possibilità economiche.
In tal senso, due deputati, Fratoianni di LEU e Orfini del PD, avevano presentati la loro proposta di "Patrimoniale", subito bocciata dalla coalizione governativa di cui fanno parte e, va da sé, dal centrodestra, con motivazioni varie, non escluse alcune umoristiche, data l'inconsistenza surrealista delle motivazioni medesime. E sì che la pro- ► Pag.4

All'interno e su leftcom.org

Essere anticapitalisti

Il capitale raschia il fondo

— - —

Cosa significa "essere anticapitalisti"?

La crisi, il ceto medio, la lotta di classe

Pechino fa sue le presunte "revisioni" di Engels a Marx

Botto in America

Continua dalla prima

tico. A nulla valgono le tardive comunicazioni di Trump alla calma, dopo aver dato l'innesco all'incendio doloso. Gli Usa hanno sempre avuto una forte tradizione conservatrice e razzista in grado di intervenire a sostegno dei repubblicani. In questo caso l'intervento voluto dallo stesso presidente ha superato i limiti di una falsa democrazia, ponendosi sulla "piazza" come forza agente per gli interessi della "nazione", di parte della grande borghesia agevolata dalle leggi trumpiane. A proposito, va ricordata il via libera dato agli imprenditori nei settori più inquinanti di agire a loro piacimento, pur di ottenere profitti sul sempre più competitivo mercato internazionale, e l'abbattimento delle tasse per tutte le imprese, con le ovvie ricadute negative sul già malconcio "stato sociale". Va ricordato anche il ruolo recitato da una parte della piccola borghesia in paurosa crisi economica e di identità politica che, in mancanza di una vera forza politica di sinistra, è stata facile preda delle manovre politico-ideologiche di chi ha incanalato il suo processo di proletarizzazione verso le false sirene dello slogan "America first". Ma dietro di esso ci sono gli interessi del grande capitale in tutte le sue declinazioni, anche quelle più brutali, nascosti però dalla paura che un governo "democratico" potesse mettere in ulteriore crisi i concetti e gli interessi economici del suprematismo bianco.

La seconda cosa è che in mezzo a tanto sfacelo – crisi economica, indebitamente dello Stato, delle imprese e delle famiglie che non ha riscontro nella recente storia americana, (ma non solo degli ultimi decenni) – manca la presenza del proletariato, fenomeno purtroppo non solo made in Usa. Conosciamo le cause di questo ritardo nella ripresa di una risposta della lotta di classe. Oggi le masse americane, comprese parte di quelle immigrate, si sono fatte abbindolare dalle false promesse di una borghesia elettorale (di destra e di "sinistra") che per arrivare al potere si è dichiarata disposta a concedere, a parole, di tutto e di più.

Intanto Trump deve abbandonare la Casa Bianca. Il suo "tentativo di golpe", oltre ad essere una mossa disperata, dà il senso di una continuità di scontro frontale in una sorta di sotterranea guerra civile per il potere in nome, questo è il bello, di due concezioni della democrazia, quella liberale di Biden e quella fascistoide di Trump. Via il Tycoon, l'America rimane ferocemente divisa in due; il grande capitale non rinuncerà facilmente alle facilitazioni che ha sin qui ricevuto e la crisi economica, scenario mai sufficientemente evocato, continuerà la sua devastante marcia. Ma lo scenario e le piazze, dovranno cambiare di segno, riempirsi di proletari non solo per dare la definitiva sepoltura all'Amministrazione Trump e al "trumpismo" (con tutto quello che implica), ma per contrastare anche l'altra faccia del capitalismo americano, quella nella versione Biden che, in modo formalmente diverso, dovrà riprendere nelle sue mani il primato imperialista degli USA. Per questo, dovrà riformulare una politica estera più pragmatica per le esigenze imperialistiche di Washington e tentare di uscire dalla crisi facendola pagare ai proletari in nome della "vera democrazia", contro il suprematismo bianco e contro la reazione sollevata dal suo predecessore. Dovrà cambiare le forme del governo per lasciare inalterati i contenuti economici, sociali e imperialisti che hanno consentito a tutti i governi Usa di essere economicamente, militarmente e finanziariamente il primo razziatore di plusvalore prodotto al mondo.

Contro tutto questo c'è solo una via d'uscita: o il proletariato americano esce dall'ubriacatura di uno scontro tra i "buoni" e i "cattivi", tra i liberali e i suprematisti, tra la democrazia e il fascismo, identificando le apparenti divisioni politiche come le due facce della stessa medaglia, seppur con effigi differenti, o per il mondo degli sfruttati sarà sempre lo stesso inferno. Il loro posto sarà quello della base della piramide sociale, se non nei malsani cunicoli sotterranei, e il loro unico diritto sarà quello di votare, se non hanno schifo, chi di volta in volta, sarà chiamato a perpetuare il loro sfruttamento. Ma perché ciò non accada più occorre una forte ripresa della lotta di classe, la chiara visione di una alternativa sociale (comunismo) a questa società decadente, che per uscire da un simile dissesto ha come ultima soluzione quella di mobilitare la base della piramide per trasformarla da "animale" da soma in carne da macello per una prossima guerra "purificatrice", che, distruggendo, possa creare le condizioni per un nuovo ciclo di accumulazione ancora più infame di quello precedente.

Queste sono le condizioni necessarie perché una rivoluzione sociale possa esprimersi, ma tutto sarebbe inutile se non ci fosse un partito, internazionale e internazionalista, con una tattica e una strategia alternative al capitalismo in grado di essere lo strumento politico della classe. Altrimenti qualsiasi rivolta, qualunque anelito di riscossa sociale finirebbero per essere sconfitti o di essere riassorbiti dalle idrovore del capitalismo. L'obiettivo da colpire non sono le forme di amministrazione del capitale, ma il capitale stesso, il suo rapporto di sfruttamento con la forza lavoro, la sue devastanti crisi, le sue devastazioni ambientali e le sue guerre imperialiste. "O socialismo o barbarie". *(FD)*

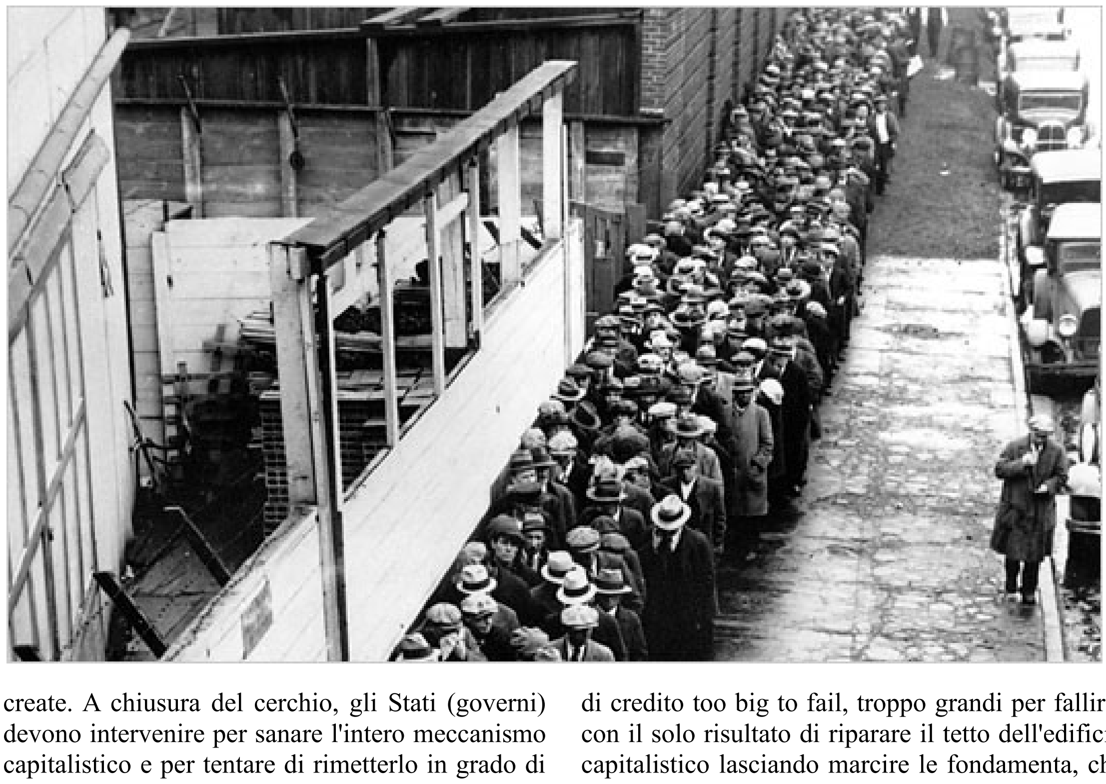
Economia in ginocchio

Continua dalla prima

livelli insostenibili.

La causa di tutto questo è la lenta ma inarrestabile caduta del saggio medio del profitto. In termini molto semplici, la caduta del saggio medio del profitto è quel fenomeno economico capitalistico che consiste nell'aumento della composizione organica del capitale, ovvero un progressivo aumento del capitale costante nei confronti di quello variabile (forza lavoro), e questo innalzamento del rapporto tra capitale costante e variabile inibisce sempre più pesantemente la possibilità di avere una valorizzazione del capitale investito sufficientemente remunerativa. Lo sviluppo delle forze produttive, l'elevazione della composizione organica che l'accompagna e la conseguente caduta del saggio del profitto non fanno altro che ostacolare il processo di valorizzazione del capitale investito, favorendo la fuga dei capitali dalla produzione reale per indirizzarsi verso la speculazione, aggravando la funzionalità dell'intero sistema produttivo.

La caduta del saggio medio del profitto produce crisi verticali che erroneamente vengono definite finanziarie solo perché esplodono sul mercato finanziario, ma che in realtà sono crisi strutturali dovute alla diminuita rimuneratività degli investimenti produttivi che, a loro volta, spingono una massa sempre crescente di capitali verso la speculazione finanziaria, sino a farla scoppiare come "bolle" di sapone avvelenato che ricadono rovinosamente sulla già critica base produttiva che le ha



create. A chiusura del cerchio, gli Stati (governi) devono intervenire per sanare l'intero meccanismo capitalistico e per tentare di rimetterlo in grado di continuare ad estorcere plusvalore ad una classe lavoratrice sempre più esausta e numericamente più esigua in rapporto allo sviluppo delle forze produttive. E gli Stati, nel medesimo tentativo di salvare il salvabile, attraverso le loro Banche centrali si indebitano fino al collo immettendo liquidità nel sistema finanziario (Banche), comprando titoli di Stato e obbligazioni, salvando quegli Istituti di credito too big to fail, troppo grandi per fallire, con il solo risultato di riparare il tetto dell'edificio capitalistico lasciando marcire le fondamenta, che da questo tentativo di "ristrutturazione" rimangono escluse per le ragioni che abbiamo visto. Di tutti questi aspetti prenderemo in considerazione solo quello dell'indebitamento complessivo, quale conseguenza di un sistema economico malato che, pur dibattendosi tra mille ipotesi di uscita dalla crisi, non riesce a venire a capo di nessuna delle sue contraddizioni.

Partiamo dall'Europa prendendo a modello la situazione tedesca, quale punta avanzata del capitalismo del vecchio continente. Secondo la Società di consulenza McKinsey, le misure economiche adottate dalla Germania nei primi tre trimestri del 2020 sono state le più importanti di tutta Europa. Grosso modo corrispondono al 33% dell'attuale Pil, quando le precedenti misure adottate per contrastare la crisi del 2008, erano state "solo" del 3,5% del Pil del decennio precedente. Lo stesso fenomeno si è registrato, con le debite differenze quantitative, in tutti i maggiori paesi dello schieramento capitalistico. Ad esempio in Giappone le medesime misure anticrisi sono arrivate al 22% del Pil. Nella Francia di Macron sono state di dieci volte rispetto al 1,46% del 2008. Anche in Inghilterra si sono toccate cifre simili. Passando dall'altra parte dell'oceano, le spese sostenute dagli Stati Uniti sono state del 14% del Pil, mentre nella crisi precedente avevano toccato la quota del 4,9%, a cui vanno aggiunti i debiti pregressi che fanno degli States il paese più indebitato al mondo.

Secondo le fonti statistiche del FMI, la crisi pandemica verrà a costare non meno di 12 mila miliardi di dollari, senza contare la possibilità di una terza ondata di criticità e del suo ancora più allarmante fardello economico finanziario. Pur rimanendo nella prima ipotesi (quella del secondo lockdown), saremmo in presenza di una cifra pari al 12% del Pil mondiale, il che equivale, secondo il Wall Street Journal, ad elevare il debito pubblico di tutti questi Stati di un ulteriore astronomico 100% del Pil mondiale, qualora si verificasse un terzo lockdown. Va inoltre messo in evidenza come l'ammontare del debito complessivo, cioè comprensivo di quello delle famiglie, delle imprese e degli Stati, aveva già raggiunto e superato i livelli di guardia nei primi tre mesi del 2020, arrivando a toccare il 331% del Pil mondiale. Complessivamente, nei maggiori paesi industrializzati, già a partire dal primo trimestre del 2020 l'ammontare del debito è passato dal 380% al 392% del Pil mondiale, mentre i cosiddetti paesi emergenti, che nell'anno precedente avevano accumulato un debito pari al 220% del loro Pil, sono passati al 230% in pochi mesi di pandemia. Persino per la Cina, che per prima è uscita dalla crisi, anche se con incrementi del Pil molto bassi, il debito complessivo si aggirerebbe attorno al 335%, sempre nel solito primo trimestre del 2020.

A fronte di tutto questo sfacelo finanziario la FED aveva, prima delle due crisi, un attivo appena inferiore a mille miliardi di dollari. Dopo la crisi del 2008 era diventato un deficit di oltre mille miliardi, per arrivare al secondo trimestre del 2020 a toccare i cinquemila miliardi. Per quanto riguarda il vecchio continente, le cose non vanno meglio. I bilanci negativi della BCE sono passati da mille miliardi di euro del 2008 agli attuali 7 mila miliardi e tutto fa pensare che la cifra sia destinata ad aumentare velocemente.

La scontata conclusione è che le devastanti conseguenze della crisi da saggio del profitto, aggravate dalla crisi pandemica, che insieme hanno costretto gli Stati capitalisti di prima e seconda fascia ad indebitarsi all'inverosimile sino a giungere sull'orlo del collasso, si stanno scaricando sul tessuto sociale con la forza di un incontrollabile tsunami. A farne le spese sono tutti i settori dell'apparato produttivo, dalle grandi imprese al terziario, dalle medie imprese al settore alberghiero, dalle piccole imprese alla ristorazione. Il terrore per i capitalisti, piccoli o grandi, è che se la crisi pandemica dovesse avere una terza fase, l'intero sistema capitalistico tremerebbe dalle fondamenta. Tale è la paura che tutti i leader politici d'Europa e degli Usa, nonché degli altri paesi ad alta industrializzazione, sulla scorta di quanto annunciato dalla Merkel, si sono precipitati a sollecitare il mondo salariato a continuare a lavorare per salvare la moribonda carcassa capitalista, senza pretendere aumenti salariali o contratti gravosi per le imprese.

L'imperativo che ne discende (anche se non esplicitamente dichiarato) è quello di lavorare anche nelle peggiori condizioni di sicurezza e di fare ulteriori sacrifici, anche quello supremo della morte per Covid, perché morire per il capitale, tramite pandemia, è un sacrificio che il dio profitto tiene sempre in debita considerazione, ma senza ricambiare in nessun modo, perché è a lui dovuto in quanto unico e immanente scopo di questa decadente società.

Scopriamo "l'acqua calda" quando diciamo che a pagare questo sfacelo sarà sempre il mondo del lavoro attraverso uno sfruttamento sempre più intenso e, in questo caso, anche con gravi prospettive di subire una "economica infettività di gregge" mai vista nella storia recente.

A simili prospettive occorre opporsi con tutte le forze a disposizione. Rifiutare di barattare la necessità del lavoro con la "sicurezza" sul lavoro. Pretendere che una quota più consistente dei finanziamenti della BCE (sempre che la imbelle borghesia italiana sia in grado di mettersi in condizione di riceverli) vada a sostegno dei lavoratori (allungamento del periodo di cassa integrazione e del blocco dei licenziamenti), anteponendola alle necessità della produzione capitalistica. Senza però dimenticare che in regime capitalistico qualunque richiesta da parte della classe lavoratrice e produttrice, anche la più legittima, rischia di rimanere al palo se si scontra con le compatibilità del sistema. Per cui va messo nel mirino delle lotte il sistema capitalistico attraverso una ripresa della lotta di classe contro il capitale. Ripresa che per essere tale deve avere la forza di cancellare dal suo programma quelle richieste di riforme radicali (Patrimoniale, Lavorare tutti, lavorare meno al medesimo salario, Facciamo pagare la crisi ai borghesi ecc.) che creano l'illusione di una possibile e radicale riforma del capitalismo o di una sua conquista dall'interno, illusioni che porterebbero il proletariato alla sconfitta.

Sarebbe l'ennesima sconfitta senza un minimo accenno alla necessità di abbattere questo sistema sin dalle fondamenta e di proporre un'alternativa sociale e rivoluzionaria quale imprescindibile condizione per iniziare a costruire quella nuova società in cui, svincolati delle leggi del capitale, sia possibile produrre per i bisogni sociali e per una distribuzione della ricchezza socialmente prodotta, secondo le necessità sociali ed individuali. Tutto il resto appartiene alla fumosa galassia degli idealismi impotenti, dannosi politicamente per chi li propone, mortali per i lavoratori e per la ripresa della lotta di classe. Solo attraverso un radicale rovesciamento rivoluzionario del capitalismo le utopie idealistiche del radical riformismo possono diventare concrete realtà. *(FD)*

Essere anticapitalisti – Agitazione e propaganda

Noi partiamo dalla constatazione di tre dati di realtà:

• le crisi, come questa, e le guerre sono connaturate alla società capitalista;
• nel capitalismo le crisi e le guerre le pagano sempre e solo i proletari;
• fino a che sussisterà il capitalismo noi sfruttati saremo sempre più tali.

Che fare? Appoggio e solidarietà proletaria alle lotte in atto contro gli attacchi della borghesia.

• fuori e contro la logica ed i tatticismi sindacali;
• per il protagonismo dal basso delle assemblee autorganizzate delle lavoratrici e dei lavoratori;
• per unire sempre più i differenti spezzoni di classe in rivendicazioni comuni.

Per uscire dalla crisi

Che fare? Propagandare qui e ora un concreto anticapitalismo:

• la crisi è figlia del capitale: possiamo contrastare le crisi solamente lavorando al superamento del capitalismo stesso, con le sue compatibilità;
• ogni rivendicazione immediata trova il suo limite nel sistema e nella crisi: colleghiamo le istanze immediate alla necessità di superare il capitalismo;
• superiamo la nefasta separazione tra un programma minimo (utopico) con il quale riempire i manifesti e uno massimo (il comunismo) di cui, alla fine, non sie entra mai nel merito: collegare qui e ora, immediatamente, ogni istanza rivendicativa immediata alla necessità di superare il capitalismo.
• ogni programma riformista, progressista, redistributivo, è utopico, illusorio e controproducente se non afferma che la condizione minima necessaria e preventiva per la sua realizzazione è il passaggio di tutto il potere politico nelle mani dei lavoratori organizzati, la rottura del rapporto capitale/lavoro;

Realizzando il comunismo

A partire da tali basi minime iniziamo a confrontarci per costruire l'organizzazione di classe, rivoluzionaria, proletaria e internazionale, necessaria per realizzare questa, irrinunciabile, alternativa di sistema. *(Comunisti internazionalisti)*

GLI INTERNAZIONALISTI ★ PCInt-ICT ★ leftcom.org ★

Patrimoniale

Continua dalla prima

posta era molto moderata, perché a fronte dell'abolizione di alcune imposte – tra cui l'IMU sulla seconda casa – prevedeva una tassazione dello 0,2% a partire da una base di 500.000 euro, per arrivare al 2% per i patrimoni superiori ai 50 milioni di euro. Il numero di coloro che sarebbero stati toccati varia a seconda delle stime, ma in ogni caso pare che avrebbe interessato il 6% dei contribuenti, con un gettito fiscale stimato attorno ai dieci miliardi, o forse qualcosa in più. Si sarebbe trattato di una misura simile a quella attuata dal governo "di sinistra" spagnolo, anch'essa molto timida, molto più timida, o di quella presa dalla sinistra boliviana, da poco tornata al governo dopo il golpe parlamentare del novembre 2019.

Fatto sta che, nonostante la timidezza, l'intero arco parlamentare non ha nemmeno preso in considerazione un intervento che, al massimo, avrebbe messo delicatamente le mani nelle tasche degli straricchi per alleggerirli di qualche spicciolo, a paragone delle ricchezze possedute. Una prova in più, se si vuole, che per la genìa di avventurieri e parassiti seduti sugli scranni parlamentari, il popolo di cui parlano, di cui pretendono di rappresentare gli interessi, in realtà coincide con una sola classe, quella borghese, a cominciare dai suoi vertici.

D'altra parte, aumentare le tasse sui redditi/patrimoni più alti vorrebbe dire invertire la politica fiscale seguita dai governi del mondo intero da una cinquantina d'anni.

Per restare da queste parti,

«se avessimo mantenuto i criteri di allora [fino al 1974, ndr], oggi le aliquote Irpef andrebbero dal 12% all'86%, invece che avere l'attuale vergognosa forbice che va dal 23% al 43% (1).»

È infatti dagli anni Settanta del secolo scorso che si comincia ad abbassare le tasse per i redditi più alti, mentre si alzano per quelli più bassi, e non a caso: di fronte al manifestarsi delle difficoltà del ciclo di accumulazione a scala mondiale, ossia della caduta del saggio di profitto, la borghesia cerca di correre ai ripari in tutti i modi. Uno di questi è proprio quello di alleggerire la tassazione sui ricchi (capitale compreso, naturalmente), con la convinzione – così almeno viene spacciata – che se si diminuiscono le tasse in alto, la ricchezza risparmiata "sgocciolerebbe" in basso, beneficiando ogni classe sociale, perché gli imprenditori ricomincerebbero a investire, creando così ricchezza per tutti. Ragionamento che, in apparenza e secondo una certa logica formale, non fa una grinza, se non fosse che il capitale viene investito nella "economia reale" solo se è in grado di assicurare un saggio di profitto adeguato all'entità dell'investimento, nel quadro di quella determinata composizione organica. Così però non è stato e non è, visto che il livello degli investimenti si mantiene basso e il denaro risparmiato con l'alleggerimento fiscale prende per lo più la via della speculazione finanziaria. Infatti, nonostante in questi decenni lo sfruttamento della forza-lavoro sia cresciuto in ogni forma, le condizioni di esistenza del proletariato siano costantemente peggiorate, sfruttamento e peggioramento – può sembrare un paradosso, ma non lo è – non sono ancora sufficienti per dare vita a un ciclo di accumulazione ascendente o, detto in altri termini, a una nuova fase di "prosperità".

L'abbassamento delle tasse per i ricchi e l'aumento per chi ha meno – dunque, il proletariato e parte della piccola borghesia – è una delle cause della crescita enorme delle disuguaglianze sociali, della povertà e dell'impoverimento, eppure il "meno tasse per tutti" continua a essere uno dei pifferi più efficaci con cui ipnotizzare l'elettorato, anche quello "popolare".

Se quella, in sintesi, è la "dottrina fiscale" del cosiddetto neoliberismo, la multiforme area del riformismo di sinistra, come si diceva più indietro, è invece convinta che seguendo la strada opposta, cioè innalzare la tassazione sui redditi/patrimoni più alti, sia la strada da percorrere per uscire dalla crisi e dagli sfracelli economico-sociali causati dal coronavirus. Il gettito fiscale così accresciuto, può essere utilizzato per restaurare i servizi sociali (cominciando con la sanità), istituire o potenziare forme di sostengo al reddito, soprattutto per i disoccupati e i sottoccupati (il mondo della precarietà), nonché per mettere in atto la riconversione "verde" della società. Il risultato sarebbe appunto un gigantesco aumento della capacità di spesa e, quindi, una ripresa economica su basi più eque ed ecosostenibili. Il tutto vedrebbe, naturalmente, un ritorno in grande stile del capitalismo di stato classico, vale a dire della gestione diretta di alcuni settori portanti dell'economia da parte dello stato.

Anche in questa versione, però, il pensiero borghese vende fumo, non importa quanto consapevolmente, perché come il suo fratello-coltello neoliberista, non sa vedere nella insufficiente valorizzazione del capitale, cioè nella troppo bassa estorsione di plusvalore alla forza-lavoro, l'origine e la persistenza della crisi. Tutti e due saltano il punto di partenza, eludono la questione di fondo, che credono di risolvere con i giochi di prestigio fiscali, ora a favore dell'offerta, ora a favore della domanda (per usare il linguaggio borghese). Lo stesso FMI, dopo aver predicato per anni spietate politiche "dell'offerta" (tagli delle tasse ai ricchi, tagli ai salari, all'occupazione ecc.), puntualmente messe in pratica dai governi, ora fa una parziale marcia indietro e pensa che bisognerebbe tassare di più anche i profitti delle imprese più redditizie, per tenere in carreggiata il sistema capitalista mondiale, il che comprende l'aiuto alla popolazione collocata in fondo alla scala sociale dagli effetti della pandemia:

«Questo [l'aumento delle tasse per i ricchi] aiuterebbe a pagare per i servizi essenziali, come la sanità e le reti di assistenza sociale durante una crisi che ha colpito in modo sproporzionato i segmenti più poveri della società (2).»

Se il FMI, rappresentante del "*capitale in generale*", dice cose che sicuramente irritano i "*molti capitali*" (3) (i singoli padroni), significa che una delle teste pensanti della borghesia, che ragiona secondo l'interesse complessivo del sistema, è preoccupata delle possibili esplosioni sociali. Non è però meno preoccupata delle prospettive economiche poco incoraggianti e per questo, mentre auspica il mantenimento dell'intervento statale (e delle banche centrali), ritiene che l'aiuto dello stato debba essere selettivo ossia debba andare alle imprese in grado poi di stare sul mercato con le proprie gambe, mentre le altre – le cosiddette imprese zombie – che vadano incontro al loro destino, cioè al fallimento. In pratica, prospetta una decisa svalutazione del capitale esistente secondo le regole del "darwinismo economico" (sopravvivenza del più adatto), accompagnata dall'aiuto selettivo dello stato alle imprese "meritevoli" (altra forma di capitalismo di stato) e dalla messa in atto o dal mantenimento di ammortizzatori sociali per impedire o controllare eventuali esplosioni di rabbia sociale. Naturalmente, per non smentirsi, si dovranno tagliare il più possibile le spese improduttive, a cominciare, manco a dirlo, dai lavoratori pubblici. Per inciso, le raccomandazioni del FMI non sono molto diverse dalle conclusioni di un documento elaborato a fine dicembre dal "Gruppo dei 30" (4), di cui Draghi è l'esponente più noto, e riecheggiano quanto il finanziere Buffet va dicendo da anni ossia che per tenere assieme una società che sta scricchiolando da più parti, è necessario che i possessori dei patrimoni più alti comincino a pagare le tasse per lo meno come i loro dipendenti, che subiscono un livello di imposizione fiscale più alto. Naturalmente, benché queste considerazioni vengano dai piani altissimi del capitale (che siano sincere o meno, è naturalmente da vedere...), scivolano via senza colpo ferire. Un parte non indifferente della borghesia, se dovesse pagare le tasse dovute, vedrebbe il margine di profitto ridursi, così come il tenore di vita condotto "al di sopra delle proprie possibilità". Anche per questo è dubbio che i governi - sovranisti o non sovranisti – possano davvero calcare la mano fiscale sui ricchi: c'è in gioco, tra le altre cose, la comoda poltrona parlamentare che nessun "rappresentante del popolo" si sente di rischiare approvando leggi che, in genere, padroni di ogni stazza vedono appunto come fumo negli occhi, anche se fossero prese per il bene del loro sistema sociale. *(CB)*

(Parte seconda e note sul sito web)

Il capitale raschia il fondo

Questa crisi *sistemica* si aggrava nonostante i tentativi del capitale di invertire la caduta del saggio di profitto che lo affligge. Una irreversibilità aggravante anche le condizioni stesse della biosfera e della sopravvivenza di ogni specie, uomini e animali. Un centro di potere autonomo ci sovrasta: il capitale, tormentato fra colossali masse di denaro che anziché tenerlo in vita con una valorizzazione continua, lo stanno privando della sua stessa ragione di esistenza. Quella che si annuncia potrebbe essere non solo la sua catastrofe, ma anche quella di tutti noi.

Controllare l'agonia del capitale equivale condividerne gli effetti disastrosi; si mostra più che mai velenosa (ideologicamente e politicamente) l'illusione radical-riformista che pretende dal capitale la rinuncia a sfruttare quel lavoro salariato che si vorrebbe aumentasse. Queste "rivendicazioni praticabili" (da un sindacalismo democraticizzante?), sono persino presentate come "iniziative all'altezza della fase e del nemico di classe", conformi alle "storiche parole d'ordine del movimento operaio" di un secolo fa…

Le varie tribù di questo sopravvissuto "sindacalismo" continuano ad avanzare patetiche rivendicazioni contrattualistiche senza il benché minimo accenno alla impossibilità, siano i gestori privati o pubblici del capitale, di metterle in pratica. Si perpetuano le frustrazioni, impotenze e rassegnazioni, in cui versa oggi il proletariato senza incidere minimamente sulla sostanza concreta dello sfruttamento e dell'oppressione capitalista. Senza rendere invece consapevole l'intera classe operaia, occupati e disoccupati, della impellente necessità di un superamento rivoluzionario del capitalismo. Un obiettivo oggi all'ordine del giorno; tutte le sue categorie e le sue leggi di movimento devono essere colpite dalla lotta contro quelli che sono i gangli vitali del capitale. Non devono essere abbelliti, resi sopportabili, più giusti e perciò accettabili.

Siamo prossimi alla resa finale dei conti: il capitale o la nostra vita (non certamente il "lavoro", come ancora si invoca!). Ma fanno fare passi indietro ai proletari – di fronte al vero e proprio baratro che si sta spalancando davanti a noi – quelli che continuano ad inculcare nel proletariato che sia sufficiente ridurre profitti e rendite ai capitalisti per migliorare l'esistenza della masse proletarie. E così – sotto sotto, lo sperano senza dirlo – evitando la crisi del capitale!

Il compito delle sparute avanguardie di classe è quindi innanzitutto quello di far cadere la maschera di un antagonismo che in realtà mantiene una visione riformistica del futuro mantenendo in vita una produzione capitalistica. Basterebbe renderla più "giusta" e meno sfruttatrice – pur rispettando ed anzi rafforzando tutte le categorie fondamentali che sorreggono l'attuale modo di produrre e distribuire.

La "pubblica opinione" è immersa nelle astrazioni idealiste che alimentano le farneticazioni con le quali si cerca di puntellare la baracca. E di imbrigliare ancora una volta la eventuale ripresa della vera lotta di classe e ben guardandosi dallo stimolarla, classe contro classe, innanzitutto chiarendo (e non oscurando) il quadro reale entro il quale il proletariato è imprigionato. Restano in piedi le problematiche che ci si guarda bene dall'analizzare criticamente, indicando la sola via percorribile: superamento del presente e tragico "stato di cose" senza alcun suo "imbellettamento".

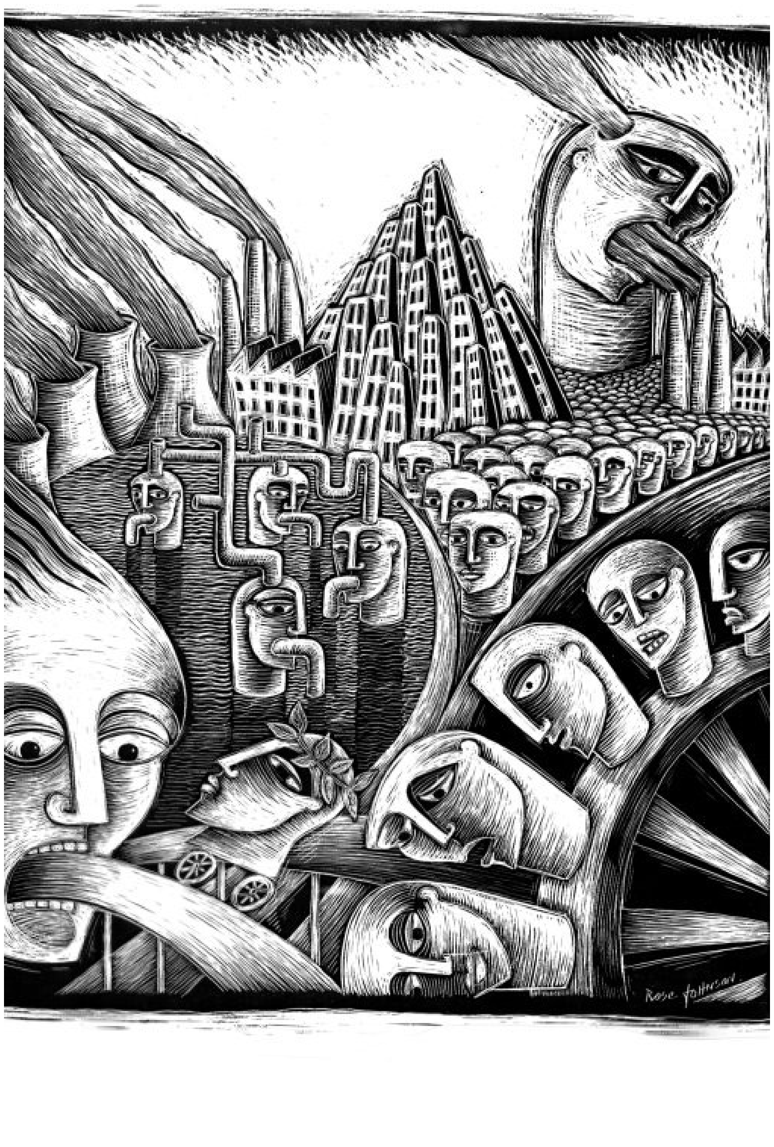
Si parla quindi ancora di salari che, in quantità più giuste, dovrebbero remunerare il lavoro: costi e ricavi, entrate e uscite di denaro. Col sindacato, "riconosciuto e ammesso nelle fabbriche", che si offre per "attuare nuove misure" che rimettano in ordine le aziende (!) proponendo programmi di "sviluppo" con tasse sulle grandi imprese per… finanziare quelle minori in crisi, con la nazionalizzazione delle Banche per meglio gestire le "risorse finanziare". E ritorna persino il "controllo operaio".

Qualche mese fa, anche il Financial Times proponeva lo studio di un piano, addirittura statale, pur di salvare il "contratto sociale" – diventato "fragile" – fra capitale e lavoro. Non importa – per il momento – se gli "investimenti" nei servizi pubblici rimangono "passività" sui sacri libri delle Entrate e Uscite. Sappiamo alla fine chi paga il conto!

Se prima della venuta del corona-virus il capitalismo cominciava a mostrarsi in… mutande, a tutt'oggi si stanno abbassando anche quelle. Si parlava – nei salotti degli esperti – di "migliorare" il sistema economico, magari "controllando (dal basso?) moneta e produzione". Addirittura il sommo economista Bellofiore parlava di "garantire il lavoro" (quello salariato, s'intende) con le illusioni di "sostanziose redistribuzioni e tasse patrimoniali" per i capitalisti che si fossero dedicati a "riorientare per valori d'uso sociali la produzione". Pur sempre di merci da pagare coi sussidi di disoccupazione! I cori dei servi sciocchi al servizio del capitale, anche se statale invece che privato, sono sempre più stonati, mentre gli "esperti" discettano sulla preferenza tra "spese in conto corrente o in conto capitale"….

Dunque, si vorrebbe rilanciare l'alternativa del valore-utilità accanto al valore-lavoro, già, ma ad una precisa condizione, cioè purché si tratti sempre di merce, con tanto di "giusto profitto", cioè rispettando il solo vento che spinge le vele del capitale! Altrimenti gli "equilibri di mercato" si rompono, i movimenti di capitale si bloccano, aumentano spaventosamente debiti e disoccupazione.

E mentre i debiti per tutti lievitano a vista d'occhio, basterebbe un fallimento (come quello di Lehman Brothers – 2008) e, allora, si salvi chi può! Siamo in una situazione economica che – a livello globale – comincia a far tremare i polsi agli "scienziati" borghesi. La produzione, e la vendita di merci – "vitali" per la conservazione e riproduzione del capitale – si paralizza spezzando il metro di misura su cui si basa la sopravvivenza del sistema, vincolato ad uno sviluppo costante dei mercati. E i cosiddetti "servizi" – in primis la salute! – mostrano tutta la loro inadeguatezza di fronte alle necessità di "finanziamenti" (e non certo di… tagli a spese ritenute eccessive!) che però la borghesia non giustifica mancando una sufficiente produzione di merci da vendersi sul mercato a una clientela pagante, consentendo così al capitale la realizzazione del plusvalore.



Salgono le spinte per parziali "nazionalizzazioni"; vietato toccare i vigenti rapporti di produzione: basterebbe – dicono i più "progressisti" – da "finanziare con emissioni sul mercato dei capitali". I quali si "muoveranno" – sempre dopo il loro "sviluppo" – menando legnate ad un proletariato (masse di miliardi di individui nel mondo) inevitabilmente immiserite e disperate. E non mancano altri servi sciocchi del capitale che propongono spese con tassazioni e finanziamenti in deficit, pur di "creare nuove attività produttive può far ripartire l'economia".

Ed ecco, infine, il coronavirus: tremano i mercati e i fondamenti macroeconomici del capitalismo, compresi i suoi mercati finanziari. Franano le fumose "misure di risanamento economico", in presenza di un malato cronico ormai in preda di spasmi agonici... Quella che si diffonde è una *pandemia economica* che difficilmente l'ordine capitalistico e il suo modo di produzione potrà sopportare, pur scaricando sulle masse proletarie quelle che saranno le più drammatiche conseguenze di una ipocrisia politica che si aggrappa al mito della "sacra unione" fra capitalisti e proletari. Una unione da spezzare al più presto! *(DC)*

100 anni da Livorno

Continua dalla prima

crisi e dalle trasformazioni da essa prodotte a scala internazionale. È necessario, fin da subito e più che mai, collocare in un'ottica internazionale la costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, perché come sempre e, anzi, in maniera ancora più accentuata, il ribaltamento dell'ordine sociale borghese deve essere compito del proletariato rivoluzionario mondiale. _

In tal senso, la Tendenza Comunista Internazionalista, di cui facciamo parte, ritiene di poter dare un contributo di primo piano, anche grazie al patrimonio politico che la "Sinistra italiana", all'origine del Pcd'I, ci ha lasciato. Un patrimonio non da recitare a memoria, ma da far vivere nella lotta di classe oggi.

— · —

Il cinquantenario del Congresso di Livorno, da cui è nato il Partito Comunista d'Italia, per noi non è semplice data commemorativa ma occasione per un severo e pensoso riesame di quel lontano avvenimento, passato, per ragioni di evidente tornaconto politico, al centro dell'attenzione non solo di certa storiografia e di certa pubblicistica ufficiale che attinge a piene mani e ad occhi chiusi nel magma di una agiografia di partito i motivi, le impostazioni e il ruolo di certi uomini, al posto di certi altri secondo una precettistica propria della cultura borghese solita a portare acqua al mulino del più forte e in genere di chi ha saputo fare.

Per facilitare quest'opera di aggiornamento storico-politico e nel contempo critico dell'avvenimento, pubblichiamo in opuscolo un inserto che togliamo da "Prometeo" n. 2 – febbraio 1951 – Serie II, che raccoglie i documenti più significativi del Congresso di Livorno e del Convegno di Imola con il dovuto riferimento al Congresso di Bologna e alle tesi del II Congresso della III Internazionale. Rileggendo oggi questi documenti è possibile mettere in evidenza e senza possibilità di equivoco, alcuni dati che illuminano il corso seguito dalle vicende posteriori del Partito Comunista d'Italia che diventerà, ad un certo momento, il Partito Comunista Italiano e delle altre correnti dello stesso partito che continueranno la loro strada e che alla tappa storica di Livorno ritornano come alla loro fonte d'origine. E crediamo che sia questo il modo migliore di ricordare il cinquantenario.

1. Soltanto Bordiga ha, per primo e meglio d'ogni altro, intuito tempestivamente la necessità storica indilazionabile del partito rivoluzionario che sarebbe sorto spezzando ogni legame col Partito Socialista destinato a rimanere un partito parlamentare con coloritura di sinistra per il verbalismo rivoluzionario adoperato per la platea elettorale.

2. Quando Bordiga puntava tutti gli sforzi alla costruzione del Partito Comunista, come futura sezione della III Internazionale e rimaneva isolato in questa battaglia, condotta in un partito socialista tutto preso dalla frenesia elettoralistica, Gramsci sosteneva l'unità delle forze in questo partito impantanato nel mare magno del massimalismo più infecondo, dopo aver ipotizzato per i *«Consigli»* quella funzione di forza di punta rivoluzionaria che di fatto mancava al Partito Socialista.

Bordiga può aver commesso l'errore di credere di poter forgiare il partito sul presupposto teorico-politico e organizzativo della frazione astensionista, ma al congresso di Bologna e dopo, era in lui vivo il senso drammaticamente positivo della scissione da operare nel grande partito per liberare dal suo seno le forze nuove e sane della rivoluzione socialista, esigenza, questa che non turbava, neppure in prospettiva, la visione politica di Gramsci.

Convegno di Imola (nov. 1920)

Perché Imola e non, ad esempio, Bologna, la grande Bologna proletaria, come sede del I Convegno che doveva assumere tanta importanza nella costruzione del Partito Comunista? Ragione di maggior sicurezza oppure di maggior disponibilità, data la presenza del buon amministratore Marabini, il compagno di Graziadei, anch'egli di Imola, nella iniziativa della *«mozione passerella»*, uno dei tanti tentativi del pre-Livorno per lo sbloccamento del massiccio centrale del partito, rappresentato dai massimalisti unitari di Serrati? Forse l'una e l'altra insieme e basterebbe un breve cenno alla situazione determinatasi allora in Bologna per rendere giustificata una tale ipotesi.

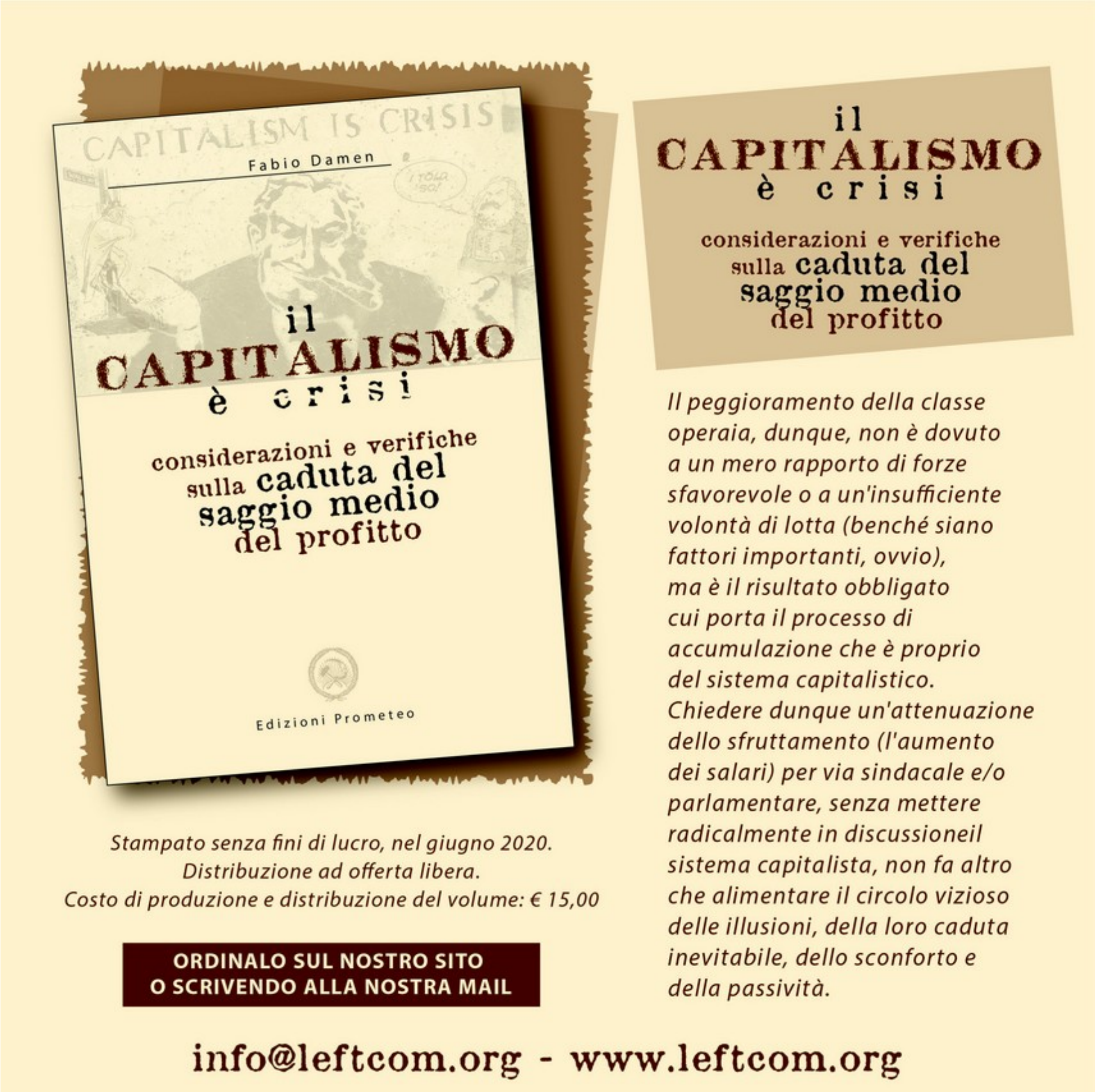
Dopo i fatti di palazzo D'Accursio, la numerosissima e potentissima federazione bolognese era praticamente in disarmo; lo scrivente, che aveva avuto da Gennari, come segretario del Partito, durante i lavori del Convegno di Imola, l'incarico di riunire almeno gli elementi più responsabili della federazione bolognese, si era trovato nella impossibilità di eseguire, anche in minima parte, il compito assegnatogli.

Del resto, anche nei mesi precedenti il fattaccio, l'organizzazione cittadina del partito aveva dimostrato di non essere in grado di assicurare da sola la difesa armata della locale Camera del Lavoro dai reiterati assalti delle squadre fasciste; fu necessario attingere ogni volta alla organizzazione d'Imola sorretta da gruppi di validissimi combattenti che dimostrarono in quella fase, pur calante, del movimento operaio capacità, abnegazione e sacrifici degni di essere ricordati.

Su questo Convegno per la prima volta è apparso il sinistro uccellaccio del *«compromesso»*. Abbiamo affermato in altri scritti che sotto molti rapporti il Convegno di Imola ha svolto un ruolo non solo di preparazione del Congresso di Livorno, ma ha sciolto i nodi di contraddizioni e d'immaturità che irretivano da troppo tempo le maggiori correnti della sinistra rivoluzionaria ancora incapsulate nei ranghi del Partito Socialista. Il problema centrale incombente sul Convegno risiedeva nel fatto che la creazione del partito presupponeva lo scioglimento sia della frazione astensionista (Il Soviet), come del gruppo torinese dell'*«Ordine Nuovo»* con la sua organizzazione dei *«Consigli»*. Chi scrive ricorda la veemente e perentoria richiesta formulata in questo senso dal viareggino Luigi Salvatori, una delle voci più toscanamente vive e appassionate del massimalismo parlamentare di quel tempo.

A proposito, è successo al Convegno di Imola pressappoco quello che è capitato alla spedizione dei Mille di Garibaldi e sarebbe onesto che Spriano, lo storico del P.C.I., ridimensionasse il numero di coloro che erano presenti, delegati o no, ma c'erano, dopo quel po' po' di sfilza di giovincelli che egli ha menzionato dall'Unità, che all'epoca del *«Convegno»* forse erano tra i figli della Lupa o poco più innanzi.

Per concludere sull'importanza storica del Convegno di Imola, va detto che l'accettazione del compromesso da parte degli astensionisti e degli ordinovisti, poneva sul primo piano la necessità di amalgama di forze che trovava la sua espressione e, diciamo forse, il suo imperio sulla influenza



esercitata su tutti dalla rivoluzione d'Ottobre e dal pensiero di Lenin. Questo nodo dell'amalgama delle forze non si poteva dire che fosse del tutto sciolto, ciò che graverà negativamente sulle idee e sulla condotta del futuro partito.

Sotto il profilo organizzativo dei primi quadri e dei primi centri d'irradiazione, si può affermare che il Convegno di Imola aveva messo in moto, con efficienza, un partito in miniatura nello spazio più vasto del Partito Socialista, ma già partito nel partito ed anche e soprattutto contro questo partito.

La spaccatura tra rivoluzionari e riformisti era generalizzata come stato d'animo tra i presenti al Convegno; la misura e l'ampiezza di tale spaccatura, che la sinistra aveva posto nella sua totalità come problema fondamentale, subirà i limiti e i temperamenti delle forze politiche mediate nel Convegno che opereranno nel prossimo Congresso di Livorno.

Il Congresso di Livorno (21 gennaio 1921) ha avuto un proscenio, un lancio pubblicitario e una coreografia quali il modesto teatrino di Imola non aveva potuto offrire al Convegno; ma, sotto il profilo della consistenza e della validità ideologica e politica, il rapporto è stato inversamente proporzionale.

Una nota di colore, che diverrà tra poco il colore più acceso del nuovo corso della politica italiana, era data dal fatto che i congressisti lungo il tragitto, dagli alberghi al teatro Goldoni, erano fiancheggiati da numerosi gruppi di fascisti pronti ad aggredire quei delegati, più o meno noti, che avevano avuto a che fare con le squadracce in agguato.

Era il segno della marea montante della reazione padronale dopo la grande paura della occupazione delle fabbriche che tuttavia si era chiusa con un compromesso a tutto vantaggio del fronte capitalista. E ciò significava soprattutto che il Partito Comunista nasceva, come era logico e naturale che nascesse, non in una fase di ascesa del movimento operaio, ma in quello della sua tragica ritirata; nasceva, cioè, come l'amministratore d'una situazione fallimentare e di sconfitta del proletariato nella quale si sarebbero bruciati non pochi quadri, per quanto limitati, ma validi fino all'eroismo e al sacrificio, del giovane movimento rivoluzionario.

L'antifascismo militante ed eroico di questo periodo non si limitava certo ad affrontare le squadracce prezzolate, ma mirava a colpire con le armi del conflitto di classe il capitalismo nel suo complesso; l'antifascismo posteriore, quello del '45 che vedrà il PCI inserito trionfalmente sul fronte della guerra democratica di liberazione e nel moto partigiano della resistenza, e quello attuale, che vede sempre il P.C.I. sul fronte dell'antifascismo dopo le bombe di Milano e quelle più recenti di Catanzaro, è l'antifascismo di comodo, velleitario e svirilizzato, fatto di polemica chiacchierona che si avvale ancora una volta della ingenuità e della inesauribile capacità di sacrificio delle masse operaie per salvare la democrazia dei padroni e le istituzioni parlamentari che sono le vere cause portatrici naturali del fascismo.

La storia, nel suo sviluppo ulteriore, ha offerto questa inoppugnabile dimostrazione: ogni qualvolta il movimento rivoluzionario si distacca dalle fonti, dai modelli ideali e dal metodo che sono stati alla base della elaborazione teorico-politica che concludeva col Congresso di Livorno in una paurosa sintesi le esperienze della prima guerra mondiale, dell'imperialismo e della rivoluzione d'Ottobre, imbocca inevitabilmente la strada del tatticismo deteriore che conduce, presto o tardi, al compromesso e alla capitolazione di fronte all'avversario di classe. Come infatti è avvenuto. Tuttavia non debbono essere ignorati o sottovalutati certi errori di fondo commessi nell'analisi del fenomeno fascista se si vuole che l'esperienza insegni a non ripeterli e riguardano chi aveva teorizzato il fascismo come una esperienza di folclore paesano (Gramsci) e chi, come Bordiga, aveva sottovalutato, in sede tattica, la sua consistenza negando al fascismo, come prospettiva immediata, la sua ascesa al potere e proprio nel momento in cui si svolgeva, quasi del tutto pacificamente, la marcia su Roma voluta e realizzata con il beneplacito della monarchia e del clero, i due pilastri tradizionalmente più validi della conservazione poggianti sul capitalismo monopolistico e sulla grande proprietà fondiaria; industriali e agrari in felice connubio per partorire quel mostriciattolo aberrante passato alla storia col nome di fascismo.

Sempre sotto il profilo della più rigida distinzione di classe, è merito del Congresso di Livorno aver posto e risolto, anche se non completamente, il problema della distinzione tra le forze politiche socialiste che già convivevano nello stesso organismo della III Internazionale: la socialdemocrazia, da una parte, proiettata verso gli obiettivi delle trasformazioni graduali che trovava nei paesi più evoluti e ad economia più avanzata, Stati Uniti d'America e paesi dell'occidente europeo, un esempio vivente di avviamento al socialismo parlamentare; dall'altra il movimento comunista liberato da ogni sudditanza socialdemocratica e parlamentare che si avviava sulla strada della costruzione del partito secondo gli insegnamenti di Lenin e dell'Ottobre bolscevico.

Basterebbe soltanto questo per considerare il Congresso di Livorno come una pietra miliare lungo il tormentato cammino del socialismo per la formazione del partito della rivoluzione.

Se al Congresso di Livorno la mozione per la scissione e per la nascita del nuovo partito, è stata chiamata la mozione di Imola è perché ad Imola era stata elaborata come punto d'incontro delle varie correnti, che in essa avevano espresso quanto tra di esse era in comune e avevano sottaciuto quanto tra di esse non lo poteva essere. Ecco la ragione di una esigenza di compromesso che poteva accontentare il centro della Internazionale e quindi lo Stato russo, ma in nessun modo poteva sanare il dissidio di fondo ancora latente e che sarebbe riaffiorato pochi mesi dopo ed in modo assai più drammatico, specie nella esperienza della sezione italiana:

1. La frazione terzinternazionalista (i cosiddetti terzini) sarebbe entrata nel partito di Livorno con armi e bagagli, cioè con tutte le pretese proprie dei neofiti che si ritengono indispensabili come portatori di una nuova politica e accampano il diritto ad una loro presenza negli organi dirigenti, non esclusa la direzione del quotidiano del partito avvalendosi di ogni forma d'influenza, diretta o indiretta che sia, dando l'impressione, e non solo in apparenza, di essere un partito in potenza nell'ambito del P.C. d'Italia, in virtù e gloria della globalità e monoliticità del partito rivoluzionario.
2. La frazione astensionista conclude a Livorno la sua vicenda politica in quanto frazione, sciogliendo ufficialmente la propria organizzazione, relegando in soffitta la teoria dell'astensionismo, tanto teorico e di principio che tattico, in nome di una disciplina formale accettata con serietà e consequenzialità politica, ma senza convinzione.
3. Il gruppo dell'*«Ordine Nuovo»*, praticamente assente dai lavori del Congresso di Livorno perché Gramsci, mentre giocava a nascondiglio dietro le spalle di Bordiga, ben calcolava il ruolo di dirigenza che sarebbe stato assegnato al suo gruppo le cui formulazioni teoriche e la cui assoluta disponibilità costituivano una base valida quale il nuovo corso dello Stato russo e del centro della Internazionale si attendevano per allontanare Bordiga e la *«sinistra italiana»* da ogni responsabilità direttiva.

Lo smantellamento della rete organizzativa della sinistra da parte del trinomio Gramsci, Togliatti, Scoccimarro avverrà con metodo, gradualità e senza esclusione di colpi; il peso determinante della solidarietà assicurata alle spalle, dal gruppo dirigente della Internazionale, garantiva, in prospettiva, la riuscita dell'operazione contro la sinistra.

Con la critica *«a posteriori»* alla scissione di Livorno perché il taglio era stato fatto troppo a sinistra; con l'accettazione acritica della bolscevizzazione imposta a tutte le sezioni della Internazionale che mirava a spiantare l'organizzazione territoriale e sostituirla con quella cellulare, di fabbrica e di quartiere; con la politica del fronte unico si chiudeva, di fatto, l'epoca del partito di Livorno che porta l'impronta di Bordiga e della sinistra italiana e se ne apriva un'altra, quella del Congresso di Lione [1926, ndr] da cui avrà inizio l'era di Gramsci e di Togliatti e della capitolazione totale di fronte al Cremlino; la parola d'ordine stalinista: *«il socialismo in un solo paese»* si tradurrà, nella versione del P.C.I., in *«via italiana democratica e parlamentare al socialismo»*.

L'affossamento degli ideali del marxismo rivoluzionario di Imola e di Livorno era così un fatto compiuto. *(Onorato Damen, gennaio 1971)*

(1) Per approfondire le questioni trattate, rimandiamo all'opuscolo *«Dal Convegno di Imola al Congresso di Livorno nel solco della "Sinistra Italiana"»*, presente sul nostro sito: http://www.leftcom.org/it/articles/2021-01-05/st01-dal-convegno-di-imola-al-congresso-di-livorno

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di Stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzino con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati, al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo Stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci, necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "*dall'interno*" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "*democrazia*", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "*produttori liberamente associati*" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batta all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo *per* il partito, ma non siamo *il* partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.

Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ass. Int. Prometeo, via Calvairate 1, 20137 Milano
Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX
Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173
Canada (Klasbatalo): ca@leftcom.org
Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Sez. O. Damen – Via Calvairate, 1 – citof. 126 – martedì h. 23:15
Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – martedì h. 17:30
Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18
Parma – Corcagnano, Piazzale Municipio, 1 – mercoledì h. 21:15

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: http://www.leftcom.org/it/about-us.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Dai un contributo!

L'Associazione Internazionalista Prometeo non ha scopo di lucro, si autofinanzia e conta sulle vostre libere donazioni per sostenere le spese di stampa e spedizione. Scrivici per chiedere informazioni su come ricevere la pubblicazione desiderata: opuscolo, libro, abbonamento a Battaglia Comunista (sei numeri l'anno) e/o Prometeo (due numeri l'anno):

Facebook: Battaglia Comunista
Email: info@leftcom.org

Le donazioni, intestate ad "ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALISTA PROMETEO", possono essere effettuate:

Con un versamento sul c/c postale: **001021901853**
Con un bonifico bancario all'IBAN: **IT27M 07601 12800 001021901853**

Battaglia comunista – Fondato nel 1945 – Direzione politica: Comitato esecutivo – Direttore responsabile: Fabio Damen – Edito da "Ass. Int. Prometeo", Via Calvairate 1, 20137 MI (redazione e recapito) – Aut. del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960 – Stampa: Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR – Chiuso in tipografia: 11/01/2021